



TESTIMONIANZA

Padre Giuseppe Didonè
PER UNA VERA INTEGRAZIONE

Taiwan è un'isola singolare che soffre un'ambiguità dal punto di vista del suo status internazionale, sospeso tra quello di provincia subordinata della Repubblica popolare cinese e quello di Stato-nazione sovrano e indipendente. Lotung è un grosso villaggio sulla costa nord-orientale dell'isola di Taiwan. Ci vogliono un bel po' di ore per raggiungerlo dalla capitale Taipei, peraltro attraverso una ripida strada tra le montagne o con un treno che costeggia l'oceano Pacifico.

È lì che i missionari camilliani, presenti sull'isola dal 1952, hanno aperto un Centro che si occupa di ragazzi handicappati. Una scelta difficile in un Paese che, per cultura e tradizione, vede in un ragazzo con handicap la punizione per una colpa commessa dai genitori. Un lavoro, però, più che necessario vista la povertà e le carenze sanitarie che i missionari-pionieri hanno trovato al loro arrivo.

“Quando sono arrivato a Taiwan, quarantatre anni fa – spiega padre Giuseppe, raccontando la sua vicenda, n.d.r. – c'era appena stata un'epidemia di poliomielite che aveva colpito circa quarantamila bambini, lasciandoli paralizzati o comunque gravemente invalidi, soprattutto agli arti inferiori. E' stato allora, visitando le famiglie di una parrocchia della zona in cui risiedevo, che mi sono accorto della situazione di totale abbandono in cui versava questa povera gente. A quel tempo la popolazione era molto povera e non aveva nessuno a cui rivolgersi. (...)”

E' molto difficile convincere i genitori ad affidarci i loro bambini handicappati, dato che per loro avere un figlio così è una vergogna. L'handicap di un figlio è collegato a qualcosa di male, di sbagliato e ingiusto che i genitori hanno commesso nella loro vita, una sorta di punizione. Solo adesso, dopo oltre vent'anni di lavoro e dialogo, c'è una maggiore comprensione e soprattutto accettazione. (...) Ricordo un episodio accaduto all'inizio della mia esperienza. Con alcuni confratelli fui chiamato dalla polizia per andare alla stazione ferroviaria, dove due bambini handicappati erano stati abbandonati dai genitori. In un'altra occasione abbiamo aiutato un signore che viveva da solo in condizioni disperate, praticamente abbandonato in una specie di stalla, aiutato solamente da un pastore protestante, che gli portava una ciotola di riso una volta al giorno. Lo prendemmo con noi e da allora io sono il suo tutore legale. (...) La strada per una vera integrazione è però ancora molto lunga”.

(Da V. Smaldini, *Un futuro per i ragazzi con handicap*, intervista a p. Giuseppe Didonè, in *Popoli e Missione*, gennaio 2009, pp. 38-41)